

Grandi



Dino Grandi riceve gli onori della Luftwaffe durante l'ultima visita da lui compiuta nella capitale tedesca

PENTITO, dissociato, infiltrato? Chi è questo signor avvocato? Dino Grandi, ex combattente, ex deputato, ex ministro, ex diplomatico, ex gerarca, ex fascista antimarcia (anzi, e scusate lo scherzo troppo facile, antimarcia), dato che si oppone alla marcia su Roma, temendo che ne scaturisse una guerra civile? Un distratto, uno che ha sbagliato porta, un angiofilo snob?

E che cos'è questo suo libro, scritto «a botte calda» prima ancora della fine della guerra, disprezzato da un archivio personale e pubblicato solo ora, con tanto ritardo, non solo di decenni, ma perfino di mesi (25 luglio. Quarant'anni dopo, il Mulino, 1983)? Uno «scop» mancato? Una miccia spenta? Un'autodifesa di fronte al tribunale della storia? Uno sgomento? Una confessione, un atto di contrizione o di presunzione, di umiltà o di arroganza?

Personaggio enigmatico, contraddittorio e sfigurato, questo Grandi raccontato da Grandi. Interventista democratico a vent'anni (bisognava, com'è noto, liberare l'Europa dalle due «autocrazie» tedesca e austriaca, dimenticando un piccolo particolare: che a farlo ci dava una mano la più assoluta, dura, ottusa di tutte le autocrazie, quella zarista, socialista «moderata» alla Andrea Costa, e perciò avversario della «vera» importatrice del verbo marxista in Italia, Anna Kuliscioff, donna (peraltro) affascinante e straordinaria; monarchico, camelia nera, ma anche progressista (vorrebbe che a Montecitorio i fascisti occupassero i seggi «in alto a sinistra», come i montagnardi francesi, e non quelli all'estrema destra; «processato», alla fine del '22, come «eretico e traditore», dagli organi del PNF, ma riabilitato dal duce in persona; fautore di una sintesi fra il secolo liberale e il secolo socialista, nonché di una «nuova democrazia» di cui il fascismo dovrebbe essere la «straneante matrice»; estraneo e ostile alla violenza delle squadre (citazione da una lettera di Turati: «Quei

buon diavolaccio di Grandi ci ha risparmiato parecchie bastonature»... Giovannissimo sottosegretario agli Interni, giudicato troppo liepido con gli antifascisti e troppo severo con i manganellatori fascisti, viene spostato agli Esteri, inviato (senza permesso) come ambasciatore a Londra, e costretto a rinunciare per sempre alla politica interna e di partito (gli sarà vietato fin dal 1924 di parlare in pubblico nella regione dove è nato, l'Emilia) scopre la sua vera vocazione: quella del diplomatico (e la sua più intima ambizione: dirigere le sorti del mondo).

E nel prossimo, dettato pochi mesi fa, a 88 anni suonati, che Grandi dipinge il proprio autoritratto: un quadro a grandezza più che naturale, maestoso, in cui intorno al protagonista ruotano i «grandi personaggi internazionali», re, presidenti, dittatori «paterni» (questo, secondo lui, era lo spagnolo Primo de Rivera), rivoluzionari bolscevichi, letterati e poeti. Di tutti Grandi si compiace, da tutti si sente attratto, di ciascuno vuol conquistarsi la simpatia. Senza falsa modestia, si attribuisce il merito della politica estera «attiva» e «di pace» dal '29 al '32, in aperto contrasto con i toni bellucosi di Mussolini, le direttive egli (Grandi) sistematamente ignorava o violava, e sempre a fin di bene, per amore del proprio paese, della pace, dell'Europa, e dello stesso duce.

E tante cose, Grandi si vanta, e tutte d'importanza storica: di aver posto fine per primo, con un discorso alla Camera dei Lords, all'uso del francese come lingua internazionale; di aver rifiutato un invito di Hitler nel 1933; di aver votato (sempre disobbedendo alle istruzioni di Mussolini) contro la Germania nazista, contribuendo così a farla dichiarare «stato aggressore» dalla Società delle Nazioni, nel 1936, per aver occupato militarmente la Renania; di aver detto al Fuehrer (nel 1940), che il miglior statista tedesco dopo Bismarck era il liberale democratico Stresemann, non il

A 88 anni, l'ex gerarca fa uscire, dopo averci rimesso le mani, il diario che scrisse dopo il Gran Consiglio. Il libro promette rivelazioni, ma contiene solo l'autoritratto di un politico sempre in disaccordo con il Duce e unico artefice della sua caduta. Fu davvero così?

Il «pentito» Dino Grandi



Heinrich Böll e, in alto, una drammatica immagine dello sbarco in Normandia



Perso dall'autore a Boston, è stato ritrovato e pubblicato un romanzo che oggi torna di grandissima attualità: si chiama «Il legato», fu scritto subito dopo il conflitto mondiale e contiene uno straordinario atto d'accusa contro la guerra

La prima guerra di Heinrich Böll

Il manoscritto di questo breve romanzo di Böll («Il legato», Einaudi 1983) scritto subito dopo la guerra, smarrito dall'autore, è stato recentemente ritrovato tra i materiali dell'Università di Boston. Mai ritrovamento fortuito è capitato così a proposito: il romanzo è stato pubblicato lo scorso anno dalla casa editrice Lamuv, diretta dal figlio dello scrittore, e che si è caratterizzata fortemente come una casa editrice «verde» e pacifista. È significativo che gli altri libri di Böll pubblicati da Lamuv siano un libro di ricordi (una vera e propria au-

tobiografia della giovinezza ambientata negli anni della presa del potere di Hitler) e stranamente non ancora tradotto in italiano, e un libro di racconti («Val troppo spesso a Heidelberg», Einaudi 1981) che inizia con due racconti di guerra, scritti proprio negli anni in cui fu composto anche questo romanzo.

«Il legato» è un romanzo contro la guerra, in cui la guerra viene vista dall'interno nelle sue piccole e nelle sue bestialità, senza i toni eroici del reduce e senza il «patos» del sopravvissuto, con quella lucida freddezza di chi ha vissuto un'esperienza terribile e dalla parte sbagliata e cerca con tutte le sue forze di combattere contro la logica della guerra, di tutte le possibili guerre.

L'ex-capitano Schnecker, tutto contento e in procinto di sposarsi, e allora si sente in dovere di raccontare per iscritto al fratello del defunto Schelling le vicende che produssero la morte del giovane tenente. Se da un lato l'andamento narrativo ricorda le opere del primo Böll con la situazione lievemente paradossale, con il suo pessimismo cosmico (per cui i malvagi si salvano sempre), con la sua critica sociale (giacché i difetti dello Stato prussiano e nazista vengono ereditati dallo Stato democratico della Germania del dopoguerra), il doppio livello narrativo d'altro canto gli consente anche delle riflessioni sul romanzo, sul senso dello scrivere letterario: «C'è qualcosa di difficile qualcosa che mi riesce difficile scrivere».

I protagonisti di questa vicenda passano i due terzi della «storia» in Francia, a fare la guardia sulla costa minata in una situazione che ricorderebbe «il deserto dei Tartari», se lì, poi, non fossero davvero sbarcati gli alleati. Nella «routine» del servizio, i soldati cercano di dormire, di procurarsi delle sigarette, di rubare il cibo, mentre il tenente Schelling si impegna in una crociata «donchiscottesca» contro i furieri che rubano sulle razioni e «grammo dopo grammo» si arricchiscono. Tra piccoli episodi di piccole prepotenze, l'«scrivente» si sente prigioniero di un ingranaggio perverso che non gli consente vie d'uscita. Dalla Normandia, dove i soldati aspettavano l'arrivo del nemico con un desiderio di liberazione per mantenersi in equilibrio tra la condanna e la compassione, tra la denuncia delle piccole malefatte di ognuno e il racconto dei dolori di ogni soldato. Ma soprattutto è il funambolismo di chi vuole stordirsi per dimenticare l'abbruttimento a cui è stato costretto e di chi vuole dimenticare di ricordare tutto per fare in modo che tale bestialità non accada mai più. L'espedito narrativo del doppio tempo (allora e ora) si dimostra, nei

nostri tempi, particolarmente efficace perché gli consente un rapporto diretto tra la situazione bellica e la situazione post-bellica. Proprio in questi mesi, in cui il vecchio Böll parla davanti a folle di centinaia di migliaia di manifestanti contro gli euromissili, proprio in questi mesi le parole scritte in questo suo romanzo «provvidenzialmente» ritrovato sono di stringente attualità: «Se quei pavimenti imbrattati potessero parlare, se i vetri sudici di quelle finestre potessero gridare e se finalmente le stazioni, quelle stazioni terribili, se incominciassero finalmente a urlare i dolori e le disperazioni che hanno visto, non ci sarebbe più la guerra. (...) Gli uomini vivono soltanto grazie alla loro fragile memoria. (...) Se i caduti potessero parlare non ci sarebbe più nessuna guerra».

Mauro Ponzi

LA PIÙ GRANDE REALIZZAZIONE DELLA STORIOGRAFIA MARXISTA

Storia universale

DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'URSS

E' stato pubblicato anche il

XIII

volume

OGNI VOLUME LIRE 80.000

Per conoscere la Storia universale, chiedete il fascicolo illustrativo a Teti Editore. Lo riceverete gratis e senza alcun impegno.

Teti Editore
Via Enrico N6e, 23 - 20133 Milano

Anche D.P. fa i conti con Marx

MILANO — Ancora Marx. Stavolta a interrogarsi su «potenza e sviluppo del pensiero marxiano» saranno, nella Sala del Congresso di via Corridoni, studiosi stranieri e italiani, in una «tre giorni» organizzata da Democrazia Proletaria. Ecco il programma di «Cento anni dopo Marx»: domani, la relazione introduttiva di Emilio Agazzi, interverranno Otto Kallscheuer (Lodierna crisi del marxismo), Marnie Hanlon (La crisi del femminismo), Wiltona (L'Europa di Spohn, Helina, Brakemeler

(Questioni sulla struttura e le tendenze evolutive delle società del «socialismo reale»). Martedì 6 parleranno Axel Honneth, Hans Brühnors, Vjekoslav Mikecin, Jacques Bidet, Costanzo Preve, Johann Arnason, Michael Eldred, Johannes Agnoli, Mike Williams, Giuseppe Vacca (Il marxismo e gli intellettuali), Francesco Fisetelli, Han Georg Backhaus, Volkbert Roth, Lucia Kleiber. Mercoledì, giornata conclusiva dei lavori, sono previsti gli interventi di Maria Turchitto, Adelino Zaniti, Paolo Giussani, Thomas Stenderup, Knud Pedersen, Leif Hansen, Georgios Stamatias (Alcune tesi sul significato della teoria di Sraffa). Il convegno sarà concluso da una ricerca e da un intervento di Mario Capanna.

Perché non esce «D'amore si vive»?

ROMA — Protesta di Silvano Agosti per «estrema difficoltà di distribuzione» del film d'autore nel nostro Paese. L'occasione è data dalla mancata uscita dell'ultimo film di Agosti «D'amore si vive» che, secondo il suo autore, è attribuibile alle pressioni di mercato di una grossa casa di distribuzione. Il regista sottolinea anche «l'illegitimità del cinema americano sui nostri mercati e il conseguente soffocamento di ogni iniziativa nazionale nel settore cinema».

Fuehrer stesso. Senza falsi pudori, Grandi sbandiera amicizie intime, vere e presunte, come Chamberlain, il grande editore inglese Lord Beaverbrook, il sovietico Malsky, Piero Calamandrei, i reati inglesi, e in particolare Edoardo VIII e la regina madre Mary, «venerata e veneranda». Si ha talvolta l'impressione, un po' grottesca, che il libro sia stato scritto da un uomo che abitualmente, per anni, è andato a letto con l'abito da cerimonia a code, completo di cilindro e ghette color tortora, sempre pronto ad accorrere a una chiamata di Buckingham Palace.

Gli accordi anglo-italiani di Pasqua (18 aprile 1938)? Frutto di una brillante iniziativa di Grandi. Monaco? Chamberlain? Una specie di marionetta, di cui Grandi reggeva i fili. Il «salvataggio» del tre codici (civile, di procedura civile, della navigazione) dalla manomissione «autonoma» prevista da un «preciso accordo» nazi-fascista? Sempre e solo merito di Grandi, diventato nel frattempo ministro Guardasigilli (e ancora una volta per punizione) per soddisfare lo spirito di vendetta dei tedeschi, da lui più volte umiliati e sconfitti nelle schermaglie diplomatiche.

Protettore inflessibile dell'indipendenza della magistratura contro le interferenze del PNF, Grandi «stronca in modo inesorabile» i tentativi, da parte di avvocati fascisti, di ottenere sentenze ingiuste, favorevoli ai loro clienti. Espone di primo piano di un regime nella cui dottrina non crede, non cessa perciò di servirlo. Il settembre 1938, mentre le truppe di Hitler attraversano il confine tedesco, denuncia il «tradimento tedesco» e chiede la revisione del Patto di Anversa. Il 21 aprile 1940 manda al duce una lunga lettera, con cui lo scongiura di non entrare in guerra. Ma, una volta la guerra dichiarata da un Mussolini irresoluto e in preda al panico, non si sottrae alla rappresaglia di Hitler, sia di non partecipare

alla spartizione del bottino, va a combattere in Albania, fedele al motto dei suoi amici italiani: «Right or wrong, my Country», e cioè: «abbia torto o ragione, è questa la mia Patria». Però si rifiuta di diventare governatore della Grecia sconfitta, perché lui, da uomo di partito, non vuol stare né in piedi, né seduto.

In Albania, Grandi capisce che la guerra è impopolare. E comincia ad agire per sgarnire l'Italia dalla guerra. Ha un «folle sogno»: ripetere il 1915, schierare Roma con Parigi, Londra e Washington. Non c'è riuscito nel '40. Pazienza. Ci riuscirà nel '43. Come? Grandi punta sulla Corona. Due volte alla settimana, come ministro Guardasigilli, s'incontra con il re, gli dice «la verità», lo spinge a indire il Gran Consiglio, a sciogliere il Parlamento «inoperante e prigioniero» della dittatura. Qui presenta il suo famoso ordine del giorno, che sembra uno squallido bollettino di guerra, ed è il cupo riconoscimento della sconfitta e della necessità che Mussolini si tolga di mezzo. Il resto è noto.

Nel suo insieme, il libro è il risultato di uno sforzo concitato, appassionato, a tratti furibondo, per strapparsi di dosso l'accusa che il 25 luglio sia stato solo «il gesto proditorio e tardivo di prigionieri delusi, preoccupati di sottrarsi al tiranno, per salvare se stessi e non la Nazione». Sforzo vano. Nonostante l'inegabile eloquenza, Grandi non riesce a salvarsi dalla condanna della storia. Anzi, in un certo senso, egli esce dalla vicenda peggio degli stolti, dei mascalzoni e dei fanatici. Le sue stesse parole gli in preda al panico. In un lipo come Farinacci — pensa il lettore — non ci si poteva

aspettare altro che un'ottusa corsa verso il baratro. Ma da Grandi, se è vero, come egli stesso afferma, che la Natura benigna gli aveva elargito tanta intelligenza e lungimiranza, e il Destino generoso tanta esperienza?

Curiosamente, Grandi lamenta l'importanza del rovesciamento di Mussolini; e per la stessa ragione la seconda lo assolse. E se gli italiani continuavano a considerarlo, ancora oggi, un «pretoriano» o un «corrente del baratro», perché il suo intervento, pur giusto, avvenne troppo tardi, quando il paese era già stato invaso, le forze armate distante, le città devastate, l'Italia gettata nel baratro. Se avesse agito tre anni prima, le lettere adulatorie a Mussolini, di cui ancora si rammarica, gli sarebbero state perdonate. Ma agì tre anni dopo. La lettera di Mussolini, pervenuta a Lord Jim, è piena di personaggi colpevoli di non aver fatto la cosa giusta al momento giusto. Grandi è uno di essi.

Ricco di occasioni perdute, iniziative rinviata, intrighi tirati troppo per le lunghe, atti di coraggio e spregiudicatezza più immaginari che reali, nonché di palese contraddizione e certo di reticenze, il volume conferma una verità ancora e sempre valida: chi sa deve parlare, chi può deve agire. Ogni silenzio, ritardo, velleità, ommissione, debolezza, pagina, prima o poi. Nell'involontario, severo ammonimento, che serpeggia di pagina in pagina, ed esplose nella catastrofe finale, sta tutto il senso della testimonianza di questo fossile vivente, sopravvissuto a un'epoca che sembra così lontana, e la cui ombra lunga (invece) tuttora ci lambisce e ci minaccia.

Arminio Savio